

Dunque, anche ragioni amministrative per percorrere quel tratto di ferrovia!

Ma Palizzolo fu per molti anni deputato del terzo collegio, che è appunto il collegio di Termini, e si compone, egli stesso ve lo ha detto, di 37 comuni situati tutti su questa linea ferroviaria. Ed egli era, noi lo sappiamo, molto diligente nel cattivarsi gli elettori, ed a tal uopo dovette andare in su e in giù per quella linea per lunghi anni.

Dunque anche ragioni politiche l'obligavano a percorla continuamente!

E potete credere che Carollo, frenatore, funzionante da conduttore, non lo conosceva!

E, a parte tutto ciò, non scherziamo; non c'è persona che non lo conosca, Palizzolo, in Palermo.

E giusto Carollo, funzionante conduttore su quella linea che per tante ragioni di famiglia, di affari, di deputazione (la deputazione impone numerosi viaggi e li rende gratuiti) Palizzolo doveva frequentare continuamente, come egli stesso la frequentava, giusto Carollo non lo conosce.

Ma qui si è voluto giocare sino in fondo la audace partita, ed è venuto La Porta a dirci che a quell'epoca il servizio del treno diretto si faceva col personale di Messina, e che quindi Carollo, che apparteneva al personale di Palermo, non aveva occasione di incontrar Palizzolo!

Ora pria di tutto a ciò osterebbero parecchi elementi processuali, ma è inutile esaminarli, perchè certamente Palizzolo aveva occasione e bisogno di andare in tutti quei comuni del collegio, e di servirsi all'uopo non del *diretto*, ma del treno *omnibus* che vi si ferma, e Carollo—lo disse lui—era stato lungo tempo su quella linea, tanto che fu poi allontanato perchè da troppo tempo aveva avuto quella residenza!

E lo stesso La Porta, messo con le spalle al muro, ha dichiarato: « È presumibile che Carollo dovesse conoscere Palizzolo. »

E Giordano che cosa vi ha detto? « Non so, non credo. »

Ma—si aggiunge—di fronte al fatto e alla dichiarazione contraria di Carollo, la presunzione della conoscenza cessa. Già! ma solo se il fatto è sincero e spontaneo! Ed è appunto ciò che cerchiamo d'indagare.

Ad ogni modo, prendiamo l'incidente così come è

avvenuto, e mettiamolo in confronto con le deposizioni Beninati.

Quando sarebbe avvenuto l'incidente della stazione? Prima dell'affare Beninati, tre anni prima. Dunque, Palizzolo conobbe almeno da quel giorno, che Carollo non era stato persona sua, che non era stato raccomandato da lui, perchè la circostanza che Carollo nemmeno conosceva lui Palizzolo, bastava ad eliminare interamente ogni dubbio in proposito!

Se Carollo nel '97 non conosceva Palizzolo, ciò escludeva assolutamente che Palizzolo lo avesse raccomandato, perchè, ove la raccomandazione fosse avvenuta, poteva essere che Palizzolo avesse dimenticato la cosa, ma non che l'avesse dimenticato Carollo. E questo concetto si fa più chiaro ricordando i termini precisi di quell'incontro. Non solo l'incidente alla Stazione, nel suo complesso, sarebbe bastato ad escludere ogni dubbio di una relazione con Carollo, ma ancora meglio valevano in tale senso i suoi dettagli!

Che cosa si sarebbe, invero, detto da Palizzolo in quell'incontro? La Porta narra che Palizzolo interpellò Carollo con questa frase: « Io sono il deputato Palizzolo, *quel Palizzolo che si dice vi abbia raccomandato.* » Dunque sarebbe stato argomento di conversazione proprio questa voce della raccomandazione (la quale, intanto, sarebbe esistita anche allora) e Carollo avrebbe risposto: « Ma io il signore non lo conosco. »

Sicchè in quell'incontro Palizzolo—se l'incidente fosse stato sincero—avrebbe acquistato *la sicurezza di non aver mai raccomandato Carollo.*

E perchè egli allora avrebbe detto a Beninati di accertarsi se erano rimaste tracce di una sua raccomandazione?

Come può spiegarsi ciò, se non col fatto che l'incidente della stazione fu artificioso?

E non basta. Dopo la risposta di Carollo—sempre secondo la narrazione di La Porta—Palizzolo si sarebbe rivolto a lui e, a titolo di conclusione, avrebbe detto:—sentite, signori giurati!—« *E poi si dice che io avevo raccomandato Carollo!* »

Ma dunque egli trasse esplicitamente dallo incidente questa conclusione? Ma dunque egli, dopo l'incidente, do-

veva essere ben sicuro di non avere raccomandato Carollo!

E allora come mai potea dare incarico a Beninati di assumere informazioni sul proposito?

Non abbiamo in ciò la prova più sicura—quella che risulta *dai fatti*—della artifiziosità dell'incidente alla stazione?

Sicchè, dunque, l'incidente Beninati dimostra sicuramente l'artifizio di quell'incontro alla stazione, e, badate, lo dimostra anche attenendoci alle ultime dichiarazioni di Beninati.

Se poi teniamo conto, che questa sua ritrattazione è falsa certamente sul punto essenziale — cioè se si sia indagato sull'ammissione o sulla riammissione — non essendo a Palermo la pratica dell'ammissione, allora noi da tutto ciò, meglio che da ogni argomento diretto, abbiamo la riprova lampante della verità di Costanzo!

Perchè, che cosa significa questo dubbio di Palizzolo sul se fossero rimaste tracce di una sua raccomandazione per la riammissione di Carollo, dopo che Carollo era stato imputato e poi prosciolto?

Che cosa prova lo avere egli fatto assumere delle informazioni sul proposito?

E' la prova più evidente e più sicura che Costanzo non mentisce, che l'incidente da lui ripetuto è vero, che di questo affare riguardante le istanze di Carollo all'Amministrazione ferroviaria, Palizzolo ebbe copertamente ad occuparsi.

In ogni caso poi, la deposizione Beninati prova che quanto si fece alla stazione per far risultare che Palizzolo e Carollo non si conoscevano fu una commedia; fu anzi quella stessa commedia che si recitò poi in ordine alla mancanza di rapporti di Palizzolo con Fontana, mediante la faccenda del permesso d'armi!

E' come là si dimostra, dal mendacio dei testimonii, che l'incidente è falso, qui l'incidente Beninati dimostra che l'incontro si svolse con artifizio.

Vuol dire, dunque, che quei due—Carollo e Palizzolo—sentivano il bisogno di negare la loro relazione; tanto lo sentivano da combinare e recitare all'uopo tra loro una piccola commedia!

E questo solo basterebbe all'accusa, questo solo baste-

rebbe a provare, meglio che con cento testimoni il nesso fra Carollo e Palizzolo.

La prova indiziaria contro Raffaele Palizzolo è completa!

Seduta pomeridiana del 13 giugno

La prova diretta — Nicola Urbano

Come per Garufi e come per Fontana, anche per Raffaele Palizzolo la prova indiziaria, già, come abbiamo visto, così completa, così molteplice, così schiacciante, è avvalorata e confortata dalla prova diretta.

Come contro Garufi abbiamo Longo Marino, e contro Fontana abbiamo Diletti, così contro Palizzolo abbiamo Nicola Urbano.

« Questa prova diretta è venuta in un primo tempo per tramite di Alessandro Tasca e di Aurelio Drago, che insieme con Urbano si trovavano a combattere per la Grecia, e da lui avevano inteso quanto riferirono.

Quelle stesse cose che Tasca depose a Milano, e poi a Bologna, egli le aveva tre anni prima narrato al Conte Codronchi tornando della guerra greco-turca. E a Milano anche Drago, che le stesse cose, su per giù, avea direttamente saputo da Urbano, le riferì.

Di che si trattava? che cosa rapportavano costoro?

Voi lo avete nella memoria: Tasca narrò di aver avuto detto da Urbano, che autore materiale dell'assassinio era stato Piddu Fontana; e aggiunse che egli dalle invettive che spesso Urbano lanciava contro Raffaele Palizzolo, pronunciando minacce al suo indirizzo, e affermando di saper tanto da poterlo rovinare, si era formato il concetto che Urbano conosceva che il mandante dell'assassinio di Emanuele Notarbartolo era stato Raffaele Palizzolo.

Aurelio Drago narrò presso a poco le stesse cose, e disse che uguale fu la impressione, che egli ritrasse dai discorsi di Urbano. Anzi aggiunse che, impressionato da questi discorsi, avendo egli chiesto ad Urbano, se sapeva nulla di positivo, per scienza propria, Urbano gli rispose: Sicuro!

Ma voi lo sapete bene, o giurati, non solamente con Tasca e Drago Urbano tenne quei discorsi, e pronunciò quelle invettive, ma anche con altri suoi commilitoni, che

ciò concordermente hanno qui riferito, e che ne ritrassero precisamente la stessa impressione. Essi sono Palermi, Caruso e Militello. E si tratta di persone contro la credibilità delle quali non si è potuto dir nulla!

Militello è un onesto impiegato, il quale vive a Torino, lontano dalla Sicilia — fuori ogni passione di parte; Palermi gira il mondo con la compagnia drammatica di cui è amministratore; Pietro Caruso è un altro impiegato onesto: tutte persone, che stanno ognuna per conto suo e che non hanno alcun legame con nessuno degl'interessati! Perchè dunque dovrebbero mentire?

Nè soltanto con costoro Urbano si manifestò, e non fu la Grecia il solo luogo in cui Urbano ha parlato, perchè abbiamo in diversi luoghi e con altri testi manifestazioni nello stesso senso fatte dallo stesso Nicola Urbano.

Vi parlo in primo luogo delle cose dette a Bucca, in epoca più vicina al reato, nel marzo '94.

Noi sappiamo da Bucca, quale sia stata la sua conversazione con Urbano. Bucca era andato a fare un'ispezione nell'esattoria tenuta dall'Urbano, l'aveva già iniziata, e doveva continuarla l'indomani.

La sera, quando era per andare a letto, fu trattenuto da Urbano e dalla moglie di lui, i quali lo scongiurarono di non continuare l'ispezione, perchè le cose non erano in perfetta regola.

Allora Bucca, il quale era là in compagnia di Eugenio Palizzolo, disse: «Io non so che farci; io ho un ordine del mio padrone che debbo eseguire. Rivolgetevi, per farlo sospendere, a Palizzolo.»

Al che Urbano: «Ah, per Dio! Dipende da Palizzolo? E allora deve ben fare quello che voglio io, perchè ho tanto in mano da mandarlo in galera!»

E Urbano voleva continuare, ma la moglie glielo impedì mettendogli la mano sulla bocca.

Ora tutto questo avvenne in tempo vicino al delitto, in altro luogo, con persona assolutamente diversa dai volontari di Grecia, e tutto questo precisamente ha un significato uguale a quello dei discorsi che Tasca e Drago hanno riferito. Sono forse tutte menzogne queste?

No certamente: perchè noi abbiamo il teste a cui si attribuisce il referto, il quale — come vedremo — dimostra che sono verità sicure!

E, o signori, non occorre intanto, che io vi ricordi Campanella. — Siamo ancora al '94 — e il tempo è precisato dai fatti dello stato d'assedio — siamo cioè in epoca in cui non è possibile alcun sospetto di rancore di Urbano contro Palizzolo!

Campanella depose spontaneo: andò prima da Giovanni Antonio Notarbartolo, che non lo ricevette, poi scrisse ad altri parenti dell'assassinato, e infine la sua deposizione fu ricevuta dal capitano dei carabinieri.

E davanti a costui Campanella rese la sua dichiarazione, mantenuta poi fino all'ultimo, costantemente. Narrò che egli era ospite di Urbano in quel paese della Calabria dove Urbano funzionava da esattore, e che, parlando del delitto, Urbano diceva: «Gli autori di questo delitto non si scopriranno.» E Campanella: «Ma la polizia farà di tutto, certamente.» E Urbano di nuovo: «no, non si scoprono.» E poi soggiunse: «Notarbartolo ha fatto male a prendersela con la famiglia Palizzolo.»

Questo discorso esplicito, fatto poco tempo dopo il reato, prima di ogni dissidio col suo patrono, da Urbano a Campanella, è ben più grave di quelli riferiti da Tasca e da Drago! E certamente di costoro non si può in buona fede dubitare quando vediamo che in tempi e luoghi diversi, Urbano disse le stesse cose, disse anzi cose più gravi, che ci vengono riferite da altre persone!

E si tenga presente da voi, signori giurati, che quando Campanella si dirigeva a Giovanni Antonio Notarbartolo, non erano ancora stati uditi nel processo di Milano Tasca e Drago, e che nulla si sapea degli altri testimonii dei discorsi fatti da Urbano a Candia, dei quali si ebbe notizia in epoca molto più recente!

Perciò Campanella venne in processo autonomo, indipendente, per conto suo, e da ciò acquistano maggior rilievo e importanza la sua deposizione, e la coincidenza di quanto egli riferiva con quanto riferirono Tasca e Drago.

E volete sapere fino a che punto arriva il mendacio di Palizzolo? Egli giunse perfino a negare la sua intimità con Urbano; egli disse al giudice, con la sua solita tranquilla sicurezza, *un certo Urbano*, cioè *un quidam* qualunque, come se si trattasse di uno che non avesse conosciuto, o con cui avesse avuto relazioni passeggere, e senza intimità!

Ora perchè negare l'intimità con Urbano? Perchè le notizie che Urbano aveva — e Palizzolo lo sapeva bene — traevano origine appunto dalla intimità sua con lui.

E, infatti, sapete che cos'era per Palizzolo Urbano? Egli vi ha detto che la madre di Palizzolo è morta nelle sue braccia; ed il figlio di Urbano in una lettera diretta appunto al padre dice: « tu che sei stato l'ombra di Palizzolo! » Capite?

Della sua ombra Palizzolo dice: « un certo Urbano! » E incontriamo da per tutto la menzogna dell' accusato: quella tal riunione ad Amandolea non è mica durata un'ora, ma tutti i testimoni dicono che è durata 15 minuti, e del resto anche all'udienza Urbano ha detto che egli portò alla Stazione i capoccia della Società operaia locale, che li presentò a Palizzolo, e che con Palizzolo conversarono mentre il treno era fermo, per 10 o 12 o 15 minuti. Palizzolo invece anche su ciò volle mentire, e disse che il treno si fermò appena un istante!

Così nella faccenda del ritratto altra grave menzogna di Palizzolo!

Egli afferma serenamente: « Ma nulla di più naturale che Urbano possedesse un mio ritratto, perocchè quando io mi feci la fotografia da un fotografo di Palermo i miei amici se ne provvedettero ».

In principio non ricorda, non crede, non vuole insomma che si sappia che ci sia la dedica sul ritratto — « Fecero tutto i miei amici di Palermo — dice. »

Ma quando gli si dice che la dedica c'è, ed egli allora: « Sì, sì, fu Carlo Urbano che venne, e mi portò il ritratto per scriverci sopra la dedica al fratello, e io la scrissi e lo riconsegnai! »

Ma viene Nicola Urbano, e dice che il ritratto gli fu dato da Palizzolo *con le sue mani!*

E perchè dunque questa menzogna? Evidentemente ancora per diminuire la sua intimità con Urbano, e quindi l'attendibilità delle notizie provenienti da quella fonte. Ragione per cui queste notizie diventano più gravi e più attendibili!

E quella lettera di Vittorio Urbano al fratello — gli si domanda — in cui si dicono tante belle cose, le scrisse Vittorio per vostro consiglio? « No. dice Palizzolo, lo escludo. » E lo esclude anche Vittorio Urbano.

Ma anche qui Palizzolo smentisce sè stesso, perchè in altro punto, quando egli vuole negare la sua intimità e specialmente l'esistenza di corrispondenza sua epistolare con Nicola Urbano, dice: « Se avessi avuto corrispondenza epistolare con Urbano, perchè gli avrei fatto scrivere dal fratello? »

Ah! Eccola la verità che viene a galla. Dunque voi gli avete fatto scrivere dal fratello! Ciò già sorge — del resto — dalla lettera stessa, per chi la legga bene! Ma voi stesso, quando avete voluto scusarvi su un altro punto, avete finito col dire su questo — per isbaglio certamente — la verità! E vi siete contraddetto qui come in ogni altra cosa.

Ma per quanto Palizzolo mentisca, c'è un testimone che lo vince nel *record* delle bugie, e lo lascia a grande distanza.

E' il teste Bonanno, il quale, interrogato su questa faccenda, dice: « Relazione di Palizzolo con Urbano? Ma che! Io ho avuto per impiegato l'Urbano, ma Palizzolo mai me ne ha parlato, e mai me lo ha raccomandato. »

E non sa, l'amico Bonanno, che Palizzolo ha narrato egli stesso per filo e per segno che fu proprio lui a impiegare l'Urbano all'esattoria Bonanno, perchè gli premeva di sbarazzarselo da Palermo, e che lo stesso Palizzolo ha narrato, che l'indomani della fuga di Urbano, Bonanno gli intimò gli atti, perchè egli rispondesse dell'ammanco prodotto dal suo raccomandato, e che la risposta a questo atto di citazione esso la fece scrivere dall'avv. Scherma!

Ma Bonanno, il quale non sa tutto ciò, vuole rimediare alla sua prima menzogna con una lettera che mette il *tacon pezo del bus*. Dice: « Sì, mi rivolsi a Palizzolo, ma quale amministratore dei beni indivisi del fratello Eugenio. » Come se uno si potesse rivolgere all'amministratore dei beni indivisi per una cosa siffatta.

L'amministratore non ha mica rappresentanza in giudizio della persona di cui amministra i beni indivisi, tanto meno quando si tratta di una obbligazione personale.

E poi Palizzolo Raffaele ha detto che voi vi siete rivolto contro di lui — Raffaele Palizzolo — in nome proprio, per le sue particolari responsabilità, e non mai come amministratore di nessuno. Eh via, signor Bonanno, voi lo oltrepassate nelle bugie!

Le lettere Urbano

Ed abbiamo le prove di ben più che delle menzogne, abbiamo la prova documentale delle pressioni adoperate su Nicola Urbano per farlo deporre in modo contrario alla verità!

Abbiamo la lettera del figlio Francesco Urbano, del 26 novembre. in cui si suggeriscono al padre tutte le bugie, che esso poi dice, e gli si insinua: « Tu che sei stato tre anni in Calabria, che cosa puoi sapere? Saprai che è protetto e protettore della mafia e che è stato manutengolo di briganti, cose sapute dal mondo intero. Ma perchè vuoi metterti nel numero dei suoi denigratori? Che cosa ti ha fatto? Mi auguro che tu non ti intrighi in questo affare *pel bene di tutta la famiglia.* »

E nello stesso giorno, 26 novembre — vedete come si lavorava ad alta pressione! — scriveva a lui anche il fratello Vittorio così: « Si dice che tu abbia detto a Barbato o ad altri.... Non ti credo capace. Già io non credo che tu sappia nulla. Ma — sentite signori giurati! — *dato che tu lo sapessi; non ti credo capace di aggravare la posizione di un uomo che ti è stato amico e benefattore, (ricordate il Palizzolo: un certo Nicola Urbano!). mi pare una vigliaccheria (si pigliava il Nicola pel suo debole!) mettere il piede sulla testa di un uomo che sta per andare a negare! Qualunque sia che voglia mettere la giustizia sulla buona strada (qui c'è l'intimo pensiero di Vittorio Urbano che gli vien fuori senza volerlo!) fa il proprio dovere di cittadino onesto, ma in questo caso tu (mettendo la giustizia sulla buona strada) commetteresti una cattiva azione. »*

Che cosa volete di più? « Ancorchè tu lo sappia non devi dirlo; qualunque altro, parlando, farebbe il suo dovere, ma tu no, tu *non devi.* »

Ci può essere maggiore eccitazione a mentire? E che cosa si chiede dopo questa motivazione? « Desidero che tu mi scriva, perchè *voglio smentire con la tua lettera le voci che corrono.* »

Dunque non scriver mica secondo verità, ma scrivimi in modo, che con la lettera io possa smentire le voci che corrono!

E non si fermò qui l'opera di suggestione su Nicola Urbano, abbiamo la lettera del 31 Dicembre del figlio,

che ha il suo peso, perchè mostra come si eccitasse il Nicola Urbano gonfiando quello che contro lui avevano detto Tasca e Drago, ed inventandolo anche!

Così gli si scriveva che Tasca e Drago dicevano che sua moglie era donna *di paranza* (forse si voleva dire *di panza!*).

Ed in quella lettera si suggerisce l'argomento che poi Urbano svolge, ma che gli è arrivato bello e fatto da Palermo, cioè che Tasca e Drago accusano Palizzolo per ragioni politiche!

Questa lettera fu sequestrata. Ma Urbano, prima di deporre a Palermo vide i suoi parenti ed amici, e davanti al giudice ripeté quello, che già nella lettera, e poi certo oralmente, gli si era suggerito. E la lettera sua, in risposta a quella del 26 novembre, venne come si voleva, e come era stata richiesta. « Oh! — egli scrisse — il povero Palizzolo è innocente, come sono innocente io del peculato per cui mi hanno condannato. Egli non ha fatto ammazzare Notarbartolo, come io non ho preso i quattrini dalla cassa. » Non vi par chiaro?

E poi ripeté tutto quello che gli aveva suggerito il figlio con le stesse parole: « Sono stato tre anni in Calabria. Non potevo conoscere la cosa. Ho avuto una conversazione sul proposito con Barbato, ma ho sempre escluso il nome di Palizzolo dall'assassinio. Barbato infatti non può affermare che questo. Se io sapessi cosa alcuna, pur sapendo le difficoltà dei testi a carico, la direi senza paura e pronto *ad affrontare la impopolarità.* »

Tenete conto di questa pennellata sulla *impopolarità* del teste a carico, nella lettera scritta apposta per smentire le voci corse! E che la lettera era stata scritta apposta non se ne può dubitare, non solo perchè è stata ricniesta, come abbiamo visto, ma perchè sorge involontariamente dalla dichiarazione di chi la esibì.

Nella lettera, consegnata senza busta, manca il luogo da cui la lettera fu scritta. E tale indicazione, si disse, manca perchè Urbano non voleva che la giustizia conoscesse il suo indirizzo. Ma ciò è la prova completa della circostanza che la lettera fu scritta per essere portata al Giudice! Certamente Urbano non avrebbe avuto ragione di usare questo riserbo per una lettera diretta al figlio. La busta, il bollo c'erano, e da esse il destinatario cono-